



La testimonianza

“L’amico Testori oggi sarebbe molto arrabbiato”

ANDRÉE RUTH SHAMMAH, pagina V

Il ricordo

Oggi Testori sarebbe arrabbiato ma senza mai perdere la speranza

“Fui l’ultima a vederlo prima del cardinal Martini Mi disse: non abbia paura, da lassù io e Parenti la proteggeremo”

ANDRÉE RUTH SHAMMAH *

Il mio primo incontro con Giovanni Testori è stato in via Fratebenefratelli, davanti ad una tazzina di caffè. Andai, portata da mio padre, a conoscere questo signore che si occupava di quadri. Papà mi disse: «Ha scritto anche un monologo, penso ti possa interessare». Per me, ricordare Testori è ricordare quell’inizio e mio padre che non voleva che facessi teatro. Quando glielo comunicai mi rispose «bene, quella è la porta». Poi invece fu proprio lui a introdurmi a Testori. Dal momento in cui ho letto quel testo, *l’Erodiàs*, (spettacolo che Testori doveva mettere in scena al Piccolo Teatro e per cui mi chiese di fare da assistente) sono andata tutti i giorni da lui. Adele, la sua cameriera, mi apriva la porta, lui si sedeva sempre allo stesso posto ed io di fronte a lui. Prendevamo il caffè e il “professore” mi parlava di tutto, ma solo dopo avermi chiesto notizie dei miei genitori. Questo è un dettaglio che mi ha sempre

colpito fino al nostro ultimo incontro al San Raffaele, quando stava male: anche allora con infinita dolcezza si informò su come stava la mia famiglia, e mi disse di dare un bacino a mio figlio. Parlavamo di che cos’è la libertà, della pittura, di libri, di teatro, della vita, dei suoi nipotini, insomma di tante cose. Mi rendo conto solo adesso di quanto abbiamo affrontato il tema di come l’arte entra nella vita. Anni dopo sono andata spesso anche nel suo studio in Via Brera: era lui, lo rappresentava appieno. Quando entravi ti accoglievano quadri, fogli vari, libri disposti per terra. Entravo per sentirlo parlare di quello che stava scrivendo, di quello che stava dipingendo, di quello che amava e non amava. C’era una piccola panchetta da dove rispondeva al telefono e scriveva i numeri che gli servivano sul muro. Cominciò a segnare i primi, poi altri, e altri ancora, fino a ricoprire l’intera parete. Non so come riuscisse a ritrovarsi, ma quella era la sua agenda. E lì, non

si sa come, circondato dalle cifre, scriveva su un asse inclinato. Quando nel ‘72 con Franco Parenti, mio compagno d’arte e amico di una vita, iniziò la grande avventura del Salone Pier Lombardo, Testori aveva praticamente detto basta al teatro, non scriveva più dai tempi dell’Arialda. Lo convinsi io a rimettersi in gioco: mettemmo in scena la Trilogia *Amleto-Macbetto-Edipus*. Si rivelò un successo, oltre ad essere una

pietra miliare del teatro italiano. È un vero privilegio per tutti noi che le sue parole siano in qualche modo rimaste, sopravvissute al tempo, soprattutto in quanto eredità per momenti come questo di confusione vera, confusione di valori e ideologie. Penso spesso a cosa scriverebbe ora se visse in questi tempi confusi. Credo che sarebbe molto arrabbiato. Il suo spirito anarchico tornerebbe a ruggire, ma penso anche che predominerebbe “la speranza”

che, oltretutto, è la parola con cui termina il suo lavoro *I Promessi sposi alla prova*. Quell'avventura, la prima messa in scena dello spettacolo è stata, di tutta la mia storia con Testori, quella più dolce, la più serena, la più matura. Di tutte le cose vissute, attraversate insieme, ci sono due momenti, due incontri significativi, due fatti molto personali, ed ora che sto riprendendo in mano *I Promessi Sposi alla Prova*, mi tornano

spesso alla memoria, risvegliando una forte emozione. Il primo è uno dei nostri ultimi grandi incontri. Testori era venuto a vedere *La Maria Brasca* che mettevo in scena con Adriana Asti. Era già malato all'epoca. Per una specie di mistero o magia del teatro, proprio quel giorno c'era in platea un gruppo di Novate, la sua città. Alla fine dello spettacolo fece un passo avanti, salì sul palco e in omaggio a Franco Parenti, che era morto qualche anno prima, incominciò a recitare: "Città, sì, città! Culla; tavola; letto; bara; eppure, sempre cara..." e nel momento in cui pronunciò le parole: "Milano, città dove riposeremo un giorno la nostra stanca testa" calò il silenzio. È stato un momento incredibile, molto emozionante, perché quelle parole non erano solo un omaggio a Franco, erano anche il suo saluto al pubblico. Non ho mai sentito una sala intera sospendere il respiro in quel modo, era evidente che la sua testa era lì, al pensiero del riposo vicino. Eravamo come immobilizzati, è stato così emozionante, così forte. Dopo, non si può neanche applaudire. L'altro momento molto importante per me è il nostro ultimo incontro. Io sono stata la penultima a vederlo, subito prima del Cardinal Martini. Quando mi sono avvicinata a lui mi ha detto: «non abbia paura Andrée, da lassù io e Franchino la proteggiamo, ma ora è il momento che diventi lei

maestra». Oggi riproponendo *I Promessi sposi alla prova* ripenso continuamente a quelle parole, sento che no, non sono "una maestra", ma che tutto quello che mi è stato dato, e che io nel tempo ho fatto crescere dentro di me, posso portarlo e donarlo in questa che non è solo la riproposta di uno spettacolo, ma risponde alla volontà e alla necessità di riportare all'attenzione, con tutta la mia forza, con tutta la mia energia, Testori e la sua grandezza.

*** regista e direttrice del Parenti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La memoria

Nella foto grande Giovanni Testori tra i suoi libri, qui accanto una giovanissima Andrée Ruth Shammah tra Testori (a destra) e Franco Parenti, fondatore assieme a lei del Salone Pier Lombardo, ora a lui intitolato

